

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XXIX del Tempo ordinario – 21 ottobre
■ Letture: Isaia 53,10-11; Salmo 32
Ebrei 4,14-16; Marco 10,35-45

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Divina Provvidenza, l'iconografia di Maria Regina

L'immagine rimanda idealmente alla figura dell'Apocalisse, «nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle» (Ap 12, 1), e a Maria come sarà definita nel dogma «assunta alla gloria celeste in anima e corpo» (Pio XII, *Munificentissimus Deus*). Donna e regina del cielo, terrena e di spirito, isolata nella sua regalità e parte di un moto che coinvolge le figure accostate e che compongono la narrazione. È la rappresentazione dell'incoronazione della Vergine, tra angeli e santi,

che il pittore Antonio Testa esegue nel 1938 per la chiesa della Divina Provvidenza a Torino. Edificio di gusto tardo-eclettico, realizzato negli anni Venti (parroco don Michele Plassa, architetti Paolino e Giorgio Napione), nel quartiere Parella in espansione demografica. La



composizione pittorica ritrae la visione della Chiesa animata intorno alla figura di Maria, assunta e incoronata nel cielo. Maria è colta quasi in cammino verso l'aula, avvolta nel mosso drappaggio del vestito, in una atmosfera reale di umanità e al tempo stesso trasformata nella luce. Qui affiorano molti elementi dell'iconografia sacra storica e dei cicli di affreschi del Trecento, l'assunzione corporea della Vergine, la luce intorno a Maria e la metafora della regalità che unisce ordine celeste e terrestre. Ma c'è anche il segno, nel grande insieme di personaggi, ciascuno con la propria caratterizzazione e peculiarità di significato, dell'epoca delle grandi composizioni murali figurative degli anni Trenta del secolo. Su di una superficie di circa 150 metri quadri oltre 60 figure si dispongono attorno a Maria. Un angelo la incorona, ai lati Giuseppe, Zaccaria e Elisabetta, Anna, il Battista e l'arcangelo Michele. Profeti e profetesse, assorbiti nella luce, a corona.

Nel ciclo inferiore, a sinistra e a destra santi ritratti a gruppi, quasi il fermo immagine di un cammino, e al centro gli apostoli. Opera composta in teleri (secondo la tradizione pittorica veneziana), che Testa realizza in studio e poi colloca nella fascia semicircolare dell'abside. I bombardamenti del 1942 distrussero la chiesa. Le fotografie ritraggono la devastazione: il tetto crollato e la superstita quinta scenografia dell'abside, l'altare e il complesso pittorico a monito in cupa interezza. Ricostruita - a tre navate e facciata con struttura a capanna - presenta sculture di Cantono e il crocifisso ligneo di Cerrato. Nel 1957 con mons. Enriore, Antonio Testa ritornerà a restaurare la pittura dai danni bellici.

Laura MAZZOLI

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia

destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Spirito di carriera, spirito di servizio

Si è già parlato dello spirito di carriera, che c'è qua e là nella Chiesa, e dello spirito di umile servizio, che invece ci dovrebbe essere sempre. Perciò vale la pena concentrarsi sulla domanda che Gesù rivolse ai due ambiziosi discepoli, parlando loro di un misterioso calice e di un non meno misterioso battesimo.

Si tratta di immagini che ormai sono entrate ampiamente nel nostro immaginario e che ci riportano al linguaggio semitico. Nella Sacra Scrittura sono tre i principali significati che ha la parola «calice». C'è prima di tutto il «calice di comunione»: come durante i banchetti si era soliti far circolare un calice a cui tutti bevevano in segno di fraternità, così durante i banchetti sacrificali si entrava in comunione con il Dio dell'alleanza bevendo ad un calice offerto ai presenti (Sal 23,5 e 16,5). Ma nella Bibbia si parla anche del «calice dell'ira»: agli empi ostinati nel male Dio riserva un calice colmo della sua ira, cioè il castigo che essi hanno meritato (Sal 75,9; Ger 25,15; Ap 14,10). C'è infine il «calice della salvezza»: nell'AT il sangue degli animali immolati nei sacrifici di espiazione veniva versato sull'altare e con esso veniva asperso il popolo (Es 24,6ss); era così ripristina-



Ghislaine Howard, *Lavanda dei piedi (particolare)*, 2004, Oxford collezione chiesa metodista

ta la piena alleanza tra Dio e il suo popolo. Questi sacrifici antichi avevano valore solo in quanto prefiguravano il vero sacrificio espiatorio, quello che sarebbe stato offerto da Gesù al Padre sull'altare della croce (Eb 10,11s). Questo sacrificio redentore è il calice che il Padre chiede al Figlio di bere (Mc 14,36; Gv 18,11). Non diverso è il significato del battesimo di cui parla Gesù. Andando a farsi battezzare da Giovanni, Gesù si confuse e si associò ai peccatori. Ma il Battista lo proclamò Agnello di Dio che prendeva su di sé i peccati del mondo (Gv 1,29); dunque, il battesimo di Gesù al Giordano annunciava già il suo «battesimo» nella morte. Diventa allora chiaro ciò che Gesù diceva ai due discepo-

li. Certamente non era loro chiara tutta l'estensione della parola di Cristo, ma non sarebbe esatto dire che non avevano capito niente. A questo punto però si tratta di vedere se abbiamo capito noi e se siamo preparati a dare a Gesù la stessa risposta totalmente generosa di Giacomo e Giovanni.

Stando alla prima lettura, sembrerebbe che il sacrificio di espiazione per i peccati sia stato offerto a Dio dal solo suo Servo, cioè il Figlio. Ma il Vangelo ci dice che Gesù rivolse anche ai discepoli la domanda se erano disposti a condividere con lui il calice e il battesimo. Qui però non bisogna confondere i piani. Solo la passione del Signore è sacrificio espiatorio per tutti

i peccati del mondo: Cristo è l'unico salvatore degli uomini con la sua croce e la sua risurrezione. Noi invece siamo chiamati a credere nella grazia della redenzione di Cristo che ci viene comunicata nel battesimo e ogni volta che ci accostiamo all'Eucaristia. Bere al calice ed essere battezzati significa ricevere nella fede il frutto della passione del Signore. Questa è la grazia fondamentale e fontale che ci fa discepoli redenti da Cristo. Detto questo, c'è ancora una cosa: Cristo ci tratta non come bambini immaturi e passivi, ma per amore ci chiede di lasciarci coinvolgere nella sua offerta al Padre. Ci chiede insomma di diventare in qualche misura salvatori insieme con lui, offrendoci con lui al Padre per la salvezza del mondo. È ciò che chiede la preghiera eucaristica 3°: «*Egli faccia di noi un sacrificio perenne a Te gradito*»: sacrificio di lode, culto perfetto di tutta la vita, ma anche volontaria immolazione di noi stessi al Padre in unione con Gesù. È una risposta d'amore all'amore di Cristo.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Giovani, come entrare nel Mistero

Da qualche anno vivo l'esperienza dell'accompagnamento vocazionale dei giovani. Alcuni sono i giovani che hanno deciso di percorrere il cammino della Propedeutica, altri sono quelli che incontro nelle diverse attività diocesane a sfondo vocazionale (percorsi di discernimento, settimane comunitarie, esercizi, veglie di preghiera...).

La prima impressione è che la confidenza con la liturgia sia molto varia da situazione a situazione. In genere i propedeutici hanno più dimestichezza con il linguaggio e le forme della liturgia, ma non sempre questo corrisponde ad una maggiore conoscenza del suo reale significato. Il modo in cui la liturgia viene vissuta rivela tratti importanti della storia del giovane, della sua appartenenza ad una comunità. Come è noto, nella liturgia si condensano e si proiettano modelli di Chiesa e modi di intendere la fede e il rapporto con Dio, e questa esperienza si manifesta palesemente nei giovani che decidono il cammino della Propedeutica. Sempre più spesso chi comincia il percorso seminariale proviene da esperienze legate «alla sacrestia» e alla preparazione delle celebrazioni in parrocchia: per loro il mini-

stero sacerdotale si identifica quasi esclusivamente con l'ambito dell'arte di celebrare. Ciò spiega in parte la cura che investono in questo ambito, con un approccio che risente spesso di una certa rigidità, ed è difficile dispiegare e far comprendere loro altre e più profonde dimensioni della liturgia.

Certamente questo ambito, così legato alla storia di provenienza del giovane, aiuta chi ha il compito di verificare il discernimento, facendo luce sul bagaglio di valori che ha interiorizzato. Ma la liturgia ha certamente anche un grande valore formativo, al servizio del discernimento stesso del giovane, perché costituisce un ambito privilegiato del mettersi in ascolto del Signore che chiama.

Uscendo dalla Propedeutica, penso agli altri giovani che incontro nelle attività vocazionali. Non so se possano considerarsi un campione significativo della realtà giovanile, perché chi partecipa a queste attività ha comunque, in genere, una certa attitudine alla preghiera ed è forse più predisposto a mettersi in ascolto. Questi giovani mostrano spesso di desiderare momenti di preghiera, e di ricercare occasioni in cui possano vivere una liturgia significativa. Ciò

che più apprezzano, mi pare, è una liturgia che porti traccia della cura, della preparazione non improvvisata. I riti con cui si esprime devono essere davvero significativi: è difficile, oggi forse più di ieri, trovare linguaggi semplici ed efficaci per tradurre il mistero, ma forse è persino più urgente e desiderato di un tempo. I giovani sentono il desiderio di vivere momenti di preghiera e celebrazioni che sappiano creare e custodire uno spazio «altro» in cui sentono di potersi immergere, prendendo le distanze da ciò che preoccupa il loro cuore per entrare in contatto con se stessi e con Dio.

Spesso si chiede alla liturgia di essere meno formale. I giovani che incontro cercano una liturgia che sia più in dialogo con la propria storia e il proprio cuore. Linguaggi ridondanti e segni di cui mal si coglie il significato fanno percepire la liturgia come in opposizione all'esperienza personale del sacro, che quasi sempre viene intesa in senso intimistico. Da una parte dunque la liturgia, con i suoi codici, dall'altra il desiderio di un approccio più immediato e spontaneo con il sacro. La sfida allora, mi pare, è quella di educare a non separare, ma neppure a confondere, la

liturgia con l'esperienza della fede, senza rinunciare ad una sobria solennità che non offuschi, ma esalti, la possibilità di un incontro personale con Dio. Questo, nella mia esperienza, si è tradotto nella scelta dei canti, della musica, dell'ambiente dove si svolge la liturgia: luci, silenzio o suoni di sottofondo (penso al delicato gorgogliare dell'acqua nel fonte della Chiesa di Bose), persino profumi. Tutto può diventare strumento di un sentirsi a casa, ma una casa che abbia un sapore diverso. Anche il ritmo della liturgia è importante, quando non ha paura di procedere senza fretta, e sa dosare momenti di silenzio e di preghiera personale con momenti di proclamazione o di annuncio. I giovani poi non devono essere spettatori, ma coinvolti in qualche modo per entrare nel mistero, senza limitarsi a guardarlo da fuori, attraverso la cura dei gesti, dei riti, dei segni: ciò con cui propriamente si esprime la liturgia.

Ogni volta che c'è stata attenzione a tutte queste dimensioni, considerate insieme, mi pare che la liturgia abbia davvero permesso di favorire la preghiera, consegnando ai giovani un'esperienza di fede feconda, bella, vera.

don Alessandro MARINO